



Monza, 17 novembre 2020

Prof. Aristide Fumagalli

LIBERTÀ E COSCIENZA MORALE

L'eco dello spirito

L'uomo avverte dentro di sé, ma non come sua, la "voce della coscienza" che lo sprona o lo frena quando pensa di far qualcosa, lo accompagna silente o lo incalza minacciosa quando sta facendo qualcosa, lo giudica e soprattutto lo rimprovera dopo che egli ha fatto qualcosa. A chi appartiene la voce della coscienza: a se stessi o ad altri? E se ad altri, forse a Dio?

Nel tentativo di suggerire un approccio teologico a questo enigmatico fenomeno, prendo avvio da una diagnosi dello stato in cui attualmente versa la coscienza morale, per poi suggerirne un'interpretazione, entro la quale comprendere anche il tema della sua formazione¹.

1. DIAGNOSI

Giocando un poco con le parole si potrebbe dire che, oggigiorno, la questione della coscienza morale è che la coscienza morale è in questione. La diagnosi storica di questo stato critico rinvia a partire dall'avvento della modernità un duplice processo definibile in termini di implosione ed esplosione della coscienza morale, culminante nella sua dissoluzione.

L'implosione della coscienza morale consegue al passaggio dalla religiosità medioevale all'umanesimo rinascimentale, per il quale l'uomo dall'ovvio rimando a Dio viene richiamato all'attenta indagine su se stesso. Prima della modernità, la vita nella *societas christiana* e la visione del mondo naturale collegavano spontaneamente ogni realtà umana alla presenza di Dio. Con l'avvento dell'epoca moderna, date le divisioni ecclesiali, la frammentazione politica, la nuova cultura scientifica, il riferimento a Dio risulta meno ovvio e condiviso. Ciò che vale in generale per l'uomo, vale specialmente per la sua coscienza morale, la cui voce, piuttosto che derivata da Dio è rinvenuta dentro l'uomo stesso, in ciò che di più specifico sembra distinguerlo da ogni altro essere: la sua ragione. La coscienza smette di tendere l'orecchio al cielo per ascoltare l'improbabile voce di Dio e si rivolge all'interno dell'uomo per ascoltare la voce della ragione. La coscienza morale risulta privata della dimensione religiosa e caratterizzata in chiave unicamente razionale. Il trapasso da una concezione teonoma a una concezione autonoma della coscienza trova nel progetto dell'autonomia morale elaborato da Immanuel Kant il suo più autorevole interprete. Racchiusa nel tribunale interiore della ragione, la voce della coscienza sembrerebbe al riparo da ogni interferenza esterna e quindi al netto di ogni eteronomia. Sennonché, quella voce che suona imperiosa dentro l'uomo,

¹ In questo contributo attingo a quanto ho diffusamente studiato nel saggio: A. FUMAGALLI, *L'eco dello Spirito. Teologia della coscienza morale* (= Biblioteca di Teologia Contemporanea 158), Queriniana, Brescia 2020².

apparentemente senz'altra origine che quella della ragione originariamente in dotazione dell'uomo, non è aliena da ambiguità.

Dopo essere implosa nella ragione umana, ovvero essere stata ricondotta all'interpretazione razionale, la coscienza morale va incontro a un'esplosione, dovuta al suo frammentarsi in diverse interpretazioni parziali, il cui denominatore comune e risultato complessivo è il dissolvimento della coscienza morale. Con l'avanzare della modernità, infatti, nasce il sospetto che essa non sia la voce della ragione che dall'interno giudica l'uomo, ma la voce di altre entità che per ingenuità o per interesse vengono spacciate per la coscienza morale. In realtà, sottoposta all'esame delle nuove scienze umane, quali la sociologia, la psicologia, la biologia, la coscienza risulta non solo priva della sua dimensione religiosa, ma anche privata della sua connotazione specificamente morale. Nell'analisi socio-economica di Marx la coscienza morale è il riflesso nel proletario della voce padronale; nella psicoanalisi di Freud essa è la voce dell'autorità, specialmente dei genitori, precocemente installatasi nella psiche umana; nella teoria dell'evoluzione di Darwin è la voce dell'istinto che guida gli individui della specie nell'adattarsi alle migliori condizioni di sopravvivenza e propagazione.

Per certi versi anticipando, per altri versi sviluppando, comunque dando espressione nella forma più comprensiva e caustica ai sospetti formulati circa la coscienza, Nietzsche, più radicalmente degli altri la smonta nella sua pretesa moralità. In quanto voce risentita dei deboli che spegne la vitalità dell'uomo forte, la coscienza morale deve essere semplicemente eliminata.

La dissoluzione a cui la coscienza morale, sottoposta al duplice processo di implosione ed esplosione, è andata incontro con l'avvento della modernità può essere riassunto dalla trafila: coscienza religiosa – coscienza autonoma – coscienza eteronoma – fine della coscienza. Nel passaggio dalla religiosità all'autonomia, la coscienza morale ha perso il suo riferimento a Dio. Nel passaggio dall'autonomia all'eteronomia ha perduto anche il riferimento all'uomo, in quanto essere morale. Né voce di Dio, né voce dell'uomo, la coscienza morale contemporanea risulta semplicemente

afona. Ad altre voci l'uomo sembra affidare la direzione, il controllo e il giudizio sulle sue azioni, siano esse quelle dell'istinto biologico, dell'emozione psichica, del *trend* economico, della moda culturale, del prestigio sociale, del potere politico.

Non vi è alternativa a questo esito? Occorre rassegnarsi al mutismo della coscienza morale, sbarazzandosi dello stesso concetto perché svuotato di ogni significato? Oppure al contrario, pur in mezzo al voci delle varie interpretazioni non morali della coscienza morale, è possibile ritrovare la sua inconfondibile voce? L'attuale confusione e dispersione dei significati della coscienza morale non è l'inevitabile smarrimento che consegue alla pretesa di interpretarla al di fuori della relazione che intercorre tra l'uomo e Dio?

2. INTERPRETAZIONE

Il confronto con il processo di decostruzione cui è stata sottoposta la coscienza morale nel corso della modernità sfida la teologia morale alla ricostruzione di una visione della coscienza che integri il duplice ed essenziale profilo, religioso e morale della coscienza, ovvero la sua duplice dimensione, teologica e antropologica.

2.1 La tradizione teologico-morale

Questo compito è anzitutto raccomandato dalla prima letteratura cristiana sul tema, quella biblica di Paolo, che introducendo la nozione ellenistica di coscienza nel cristianesimo, la colloca entro la relazione tra l'uomo e Dio, invitando così a interpretarla come voce dialogica dell'uno e dell'Altro.

La successiva tradizione cristiana si è diversamente applicata a spiegare come nella coscienza convergano le voci di Dio e dell'uomo

Agostino, il principale indagatore della coscienza tra i padri della Chiesa, colloca il baricentro dell'interpretazione nella dimensione teologica: la coscienza è la voce di Dio nell'intimo dell'uomo.

Inversamente da Agostino che, rientrando dall'esteriorità dell'agire nell'interiorità della coscienza, ne individua il segreto nella voce superna di Dio, la Scolastica medievale, con Tommaso in prima fila, prende avvio dalla cognizione

della legge di Dio nella ragione dell'uomo (*sinderesi*) e ne studia la sua applicazione alle singole azioni (*conscientia*): il baricentro dell'interpretazione passa in tal modo dalla dimensione teologica a quella antropologica. Piuttosto che di Dio, la voce della coscienza è un'espressione della ragione pratica dell'uomo.

Le impostazioni di Agostino e di Tommaso, per quanto accentuino o la dimensione teologica o la dimensione antropologica non eliminano l'altra: di accentuazione e non di riduzione si deve, dunque, parlare.

A rischio di riduzione appare invece l'interpretazione della coscienza morale in epoca moderna. Nella più globale diffidenza verso l'antropologia, il pensiero protestante afferma l'inutilità di *sinderesi* e coscienza che, se investite di qualche importanza, risultano anche dannose: per Lutero, in particolare, la coscienza morale viene assorbita e sostituita dalla fede teologale.

Se per Lutero si può parlare di una dissoluzione teologica della coscienza, nella manualistica cattolica invece, di cui Alfonso Maria de' Liguori è l'esempio preclaro, si può notare una sua restrizione antropologica, derivante dalla sostanziale disattenzione nei confronti della *sinderesi* e concentrazione, invece, sulla coscienza, intesa come la regola prossima degli atti umani. La concezione della coscienza morale in epoca moderna e contemporanea è andata disgiungendosi in un'interpretazione solo teologica o solo antropologica.

A fronte di questa divaricazione non sono mancate concezioni che miravano al collegamento delle dimensioni teologica e antropologica della coscienza, come, anzitutto e soprattutto, la concezione di J. H. Newman. Per lui, l'unico sentimento della coscienza è duplicemente connotabile come «senso del dovere (*sense of duty*)» e come «senso morale (*moral sense*)», il primo di natura divina, il secondo umana. La spiegazione di Newman non sembra però oltrepassare l'accostamento delle due dimensioni.

L'influsso di Newman raggiunge il concilio Vaticano II, dai cui testi, quali emblematicamente il n. 16 di *Gaudium et Spes*, traspare un'irrisolta tensione tra la dimensione teologica e la dimensione antropologica della coscienza morale.

L'istanza dell'integrazione tra le dimensioni teologica ed antropologica della

coscienza morale viene richiamata dall'enciclica di Giovanni Paolo II, *Veritatis Splendor* (1993), ai nn. 54-64, entro l'obiettivo più complessivo di richiamare il vincolo imprescindibile tra la verità cristiana e la libertà umana.

Benché l'evoluzione della tradizione sia andata, non senza deviazioni, nella linea di superare la logica dell'*aut-aut*, per la quale la coscienza risulta essere una voce solista, o del solo uomo o del solo Dio, ancora non sembra oltrepassata la logica del semplice *et-et*, che semplicemente accosta le due voci. Gli sviluppi recenti della teologia morale muovono nella direzione di una concezione realmente *sin-fonica* della coscienza (*syn-eidesis*), originale integrazione delle due voci.

In questa scia, vorrei di seguito suggerire una nuova interpretazione della coscienza morale quale «fenomeno relazionale», dovuto cioè alla relazione tra lo Spirito divino e la libertà umana.

2.2. Le relazioni costitutive della coscienza

Riversando nel cuore dell'uomo l'amore di Dio (cf Rm 5,5), lo Spirito santo conforma la libertà sul modello di Cristo, infondendo nell'uomo la Sua medesima disposizione amorosa. Come il vento, trasferendo alle foglie di un albero o alla vela di una barca una certa quantità di moto le mette in movimento, così lo Spirito, comunicando all'uomo l'amore di Cristo, infonde nella libertà la potenzialità di amare come Lui. Nella misura in cui la libertà assorbe l'energia infusale dallo Spirito entra in graduale risonanza sino ad amare all'unisono con Cristo, o quanto meno avvicinandosi asintoticamente al suo stile amoroso. In analogia con il fenomeno fisico della risonanza, per cui un corpo capace di oscillare entra in vibrazione quando è in presenza di un altro che vibra, la libertà umana è indotta dallo Spirito a "vibrare" dello stesso amore di Cristo.

Nell'esercitarsi rispetto all'azione dello Spirito, la libertà non è indipendente, bensì vincolata a condizioni/condizionamenti che rendono possibile ma anche limitano il suo esercizio. Il primo e più immediato plesso di condizioni con le quali la libertà deve fare i conti riguarda le variabili psico-fisiche del suo sussistere ed esercitarsi. Un secondo plesso di condizioni che intervengono nell'esercizio della libertà è di carattere

socio-culturale, dovuto cioè al legame che l'uomo, nella società in cui vive e mediante la cultura cui appartiene, intrattiene con altri uomini. Il terzo e ultimo plesso nel quale riassumere le condizioni relative alla libertà umana riguarda l'ambito etico-religioso, relativo ai costumi morali e alle tradizioni religiose nelle quali si condensano le pratiche e la fede che gli uomini derivano dalla loro ricerca del bene e dalla loro esperienza di Dio.

La distinzione delle condizioni psico-fisiche, socio-culturali ed etico-religiose della libertà non deve far passare in secondo piano il loro intimo intreccio e reciproco influsso, tale per cui potremmo parlare di un'unica condizione che l'uomo sperimenta a diversi livelli, la «condizione umana». Il paradosso della libertà umana, in grado di trascendere le condizioni da cui dipende, eppure da esse non indipendente e anzi condizionata, motiva il delicato equilibrio su cui regge l'agire umano e giustifica i suoi possibili squilibri, nel duplice e opposto senso di una libertà che finisce negata dalle condizioni da cui dipende, oppure, al contrario, di una libertà che pretenda negarle.

Fatto salvo i casi in cui vengano meno le condizioni minimali del suo esercizio, la libertà si trova inevitabilmente e perennemente confrontata con condizioni/condizionamenti dai quali non può prescindere, ma rispetto ai quali può diversamente disporsi e dei quali può variamente disporre.

2.3 La coscienza morale come eco

Sottoposta all'azione dello Spirito e vincolata alle condizioni psico-fisiche, socio-culturali ed etico-religiose, la libertà umana deve comunque determinarsi, scegliendo o meno di essere conformata alla libertà di Cristo nel modo di amare. Tale determinazione della libertà non è facoltativa, ma necessitata. Pur potendo, infatti, diversamente disporsi nei confronti dello Spirito la libertà non può astenersi dal farlo.

Inevitabilmente disposta, pro o contro lo Spirito, la libertà effettua azioni che risultano conformi o difformi rispetto all'amore di Cristo. L'inevitabile, benché variabile disposizione della libertà umana nei confronti dello Spirito divino è all'origine di quel fenomeno che va sotto il nome di «coscienza morale», fenomeno dovuto

all'impatto dell'azione dello Spirito con la disposizione che la libertà assume agendo. *La coscienza morale è l'eco dello Spirito riflessa dalla libertà*, l'effetto prodotto dalla disposizione che la libertà assume rispetto all'azione dello Spirito. Derivando dall'incontro della libertà con lo Spirito la coscienza morale è funzione della loro relazione, spia della consonanza o dissonanza dell'una con l'Altro.

Il fenomeno fisico che meglio può fungere da esempio analogico della coscienza morale è il fenomeno acustico dell'eco. In termini generali, l'eco è definibile come un'«onda riflessa», ovvero l'onda sonora generata dal riflettersi di un suono al contatto con un corpo. Le caratteristiche di tale onda sonora, se poste in relazione al suono che l'ha generata, danno informazioni sulla distanza e sulla natura del corpo riflettente. Tra le applicazioni più note di tale fenomeno vi è il *sonar*, strumento impiegato soprattutto nella navigazione dei sottomarini per rilevare la presenza di imbarcazioni sulla superficie del mare o scandagliare il fondo marino; e in medicina l'ecografia, sistema diagnostico impiegato specialmente in ambito internistico e chirurgico.

L'eco non è un semplice suono, ma un suono riflesso. Alla sua formazione non basta dunque l'emissione di una voce, ma occorre un corpo che la rifletta. Da ciò ne deriva che l'eco è duplicemente dipendente: dalla fonte originante e dalla fonte riflettente. Ne l'una, né l'altra, a se stanti lo producono, ma solo l'una in relazione all'altra.

In analogia con il fenomeno acustico dell'eco, il fenomeno morale della coscienza dipende dall'interazione di due dinamismi, l'azione dello Spirito che agisce sulla libertà e l'azione della libertà che reagisce allo Spirito. Non dunque solo imputabile allo Spirito divino, ma nemmeno solo alla libertà umana, la cosiddetta «voce» della coscienza è meglio comprensibile come un'«eco», dovuta alla riflessione da parte della libertà della voce dello Spirito. La coscienza non è una voce, ma «il rimbalzo di una voce», quella dello Spirito sulla libertà.

L'interpretazione della coscienza come «eco» sembra meglio rendere ragione e del carattere umano e del carattere divino della voce della coscienza. Senza essere la sola voce dello Spirito o la sola voce della libertà, la coscienza le evoca entrambe, così

da poter esser effettivamente detta voce dell'Uno e dell'altra. In quanto testimonia l'azione dello Spirito sulla libertà è avvertita dall'uomo come voce di un Altro, proveniente da fuori di sé; in quanto testimonia la (re)azione della libertà rispetto allo Spirito è percepita dall'uomo come voce propria, emergente da dentro di sé.

In quanto testimone della relazione che la libertà intrattiene con lo Spirito, la coscienza è una forma di sapere, di scienza. Di quale sapere più precisamente si tratta? Che cosa sa la coscienza? A quale scienza essa dà voce? La risposta a queste domande rimanda alla fonte energetica da cui la coscienza è generata, ovvero all'azione dello Spirito santo. È, infatti, dall'impatto della *dynamis* dello Spirito sulla libertà che la coscienza prende voce. La potenzialità amorosa di Cristo, trasmessa dallo Spirito, trova la libertà dell'uomo in una certa disposizione amorosa, più o meno sintonica rispetto al Suo amore. La docilità o, al contrario, la resistenza della libertà a vibrare alla stessa frequenza amorosa di Cristo suscita i diversi toni della coscienza morale.

Derivando dalla sua disposizione rispetto all'amore di Cristo, la voce della coscienza riferisce dell'amore che l'uomo vive. La coscienza morale può altrimenti essere definita come «coscienza amorosa». Ciò che essa sa e riferisce, ciò di cui è testimone, infatti, è la prossimità o distanza della libertà dell'uomo dall'amore di Cristo. La coscienza morale è *scientia amoris*: il suo sapere riguarda la qualità dell'amore vissuto dall'uomo rispetto all'amore di Cristo. La coscienza morale è l'indice della corrispondenza o meno della libertà all'amore di Cristo, il segnale della sua sintonia o distonia amorosa, il grado del suo co-amore o dis-amore.

La diversa qualità, buona o cattiva, della coscienza morale attesta l'accordo o il disaccordo dell'agire libero rispetto alla pratica dell'amore comandata dallo Spirito. La «coscienza buona» testimonia la conformità della libertà allo Spirito, ovvero che l'agire dell'uomo va nella direzione della sequela di Cristo imitandone l'amore; la «coscienza cattiva» testimonia, invece, la difformità della libertà rispetto all'amore di Cristo. Analogamente a quanto avviene per i suoni, più evidenti quando disturbano che non quando distendono, o per le percezioni, più insopportabili quando dolorose che non

piacevoli, la coscienza cattiva, eloquente nella forma del «rimorso», è più "rumorosa" di quella buona.

L'interpretazione della coscienza morale come eco dello Spirito riflessa dalla libertà fornisce le coordinate entro le quali trattare della sua formazione.

3. LA FORMAZIONE DELLA COSCIENZA MORALE

L'accostamento dei due termini «formazione» e «coscienza» non è scontato ai nostri giorni. Mentre infatti l'appello alla «propria coscienza» gode al presente di notevole credito, il tema della sua formazione sembra archiviato nel passato. Alla forte pressione esercitata un tempo dai poteri religioso (Chiesa), politico (dittature), sociale (ideologie), familiare (padre/maschio-padrone), che valicavano impudentemente i confini della coscienza personale, è subentrata la riscossa di quest'ultima, che non tollera alcuna ingerenza esterna e sospetta forse che il tema della formazione sia il cavallo di Troia usato dai poteri reazionari per tornare a governare le coscienze.

Si può allora parlare di formazione della coscienza o ci si deve limitare, in sintonia con il contesto presente, ad assicurare la libertà della coscienza privata e la tolleranza per il pluralismo delle coscienze? E anche qualora si volesse ipotizzare la formazione della coscienza come andrebbe intesa? Cedendo alla semplificazione potremmo anzitutto escludere due inadeguate concezioni formative: la prima tenta di dar forma alla coscienza imponendole una legge; la seconda scommette sulla spontanea capacità della libertà di autovincolarsi.

La sola considerazione della «legge oggettiva» riduce la funzione della coscienza a un meccanismo automatico. A partire dai valori ideali e dalle leggi generali, essa non deve far altro che dedurre, a mo' di operazione matematica, i comportamenti concreti da osservare in ogni singola circostanza. I pericoli che ne derivano sono quelli dell'idealismo e del legalismo, dove ciò che più conta è essere all'altezza dell'ideale o rispettare la legge. I contraccolpi sono la frustrazione per l'incapacità di raggiungere l'ideale o la trasgressione della legge per sottrarsi alla sue durezze.

Il favore esclusivo per la «libertà soggettiva» trasforma, invece, il giudizio di coscienza in opinione personale, per cui nessuno può pretendere di stabilire il bene e il male poiché ciascuno ha il diritto di deciderlo da sé. I rischi sono quelli del relativismo e dell'arbitrarietà. Nel primo caso si sceglie senza mai giocarsi del tutto, poiché si pensa che non esista una verità, ma tutto sia opinabile. La sfiducia nella ricerca della verità induce, nel secondo caso, a diventare arbitri del bene e del male, prescindendo da ogni riscontro oggettivo.

L'inadeguatezza di una formazione imposta per legge, oppure lasciata alla spontaneità della libertà, sollecita una migliore concezione formativa, che trova credito nell'interpretazione della coscienza morale come eco risonante. Essa suggerisce di concepire la formazione come l'azione dovuta al duplice concorso dello Spirito e della libertà, che dà forma alla coscienza.

Affinché un'eco possa essere nitidamente udita occorrono sostanzialmente due condizioni: la prima è che la voce che la provoca sia forte e chiara; la seconda è che altri rumori non si sovrappongano all'eco, alterandone o addirittura impedendone l'ascolto. Riferita alla coscienza morale, la metafora suggerisce che essa risulta adeguatamente formata se sufficientemente alimentata dallo Spirito e favorita dalle condizioni che vincolano la libertà; viceversa, la coscienza tende a svanire qualora non venga alimentata dallo Spirito e sia disturbata dall'interferenza indebita dei condizionamenti della libertà sino a risultare indecifrabile.

3.1 Sotto la guida dello Spirito

La formazione della coscienza morale, il sorgere cioè della capacità di discernere tra il bene e il male scegliendo il primo ed evitando il secondo, più che attività dell'uomo è disponibilità dell'uomo nei confronti dello Spirito santo. Formare la coscienza, più che un «fare» dell'uomo è un «lasciarsi fare» da Dio. La coscienza morale è primariamente e fondamentalmente responsabilità nei confronti dello Spirito, frutto della relazione con Lui. Dando per scontato che lo Spirito, a seguito della Pasqua di Gesù, è stato pienamente effuso all'indirizzo degli uomini affinché siano condotti entro la comunione trinitaria, la sua scarsa incidenza sulla libertà può solo

dipendere da quest'ultima, quand'essa si sottraesse alla sua azione. In concreto ciò avviene, per esempio, quando l'uomo, consapevolmente e volontariamente, omette di ricevere lo Spirito, trascurando i luoghi della sua certa presenza nella Chiesa (Sacra Scrittura, liturgia sacramentale, carità fraterna), o anche omettendo di coltivare la ricerca della verità che lo Spirito sollecita diffondendo i *semina Verbi* e tracciando *segni dei tempi* nella storia personale, familiare, sociale degli uomini.

3.2 Libera da condizionamenti indebiti

Affinché la coscienza sia debitamente formata occorre che all'azione dello Spirito si associ quella della libertà, la quale, peraltro, può risultare indebitamente condizionata da fattori di carattere psico-fisico, socio-culturale, etico-religioso. Affinché la coscienza morale prenda adeguata forma, sia in altri termini una coscienza formata, occorre dunque che la libertà risulti abile nell'esercitarsi, non sia cioè affetta da disabilità tali che le impediscano di agire responsabilmente.

Alla formazione della coscienza contribuisce, dunque, in modo decisivo il superamento di quelle patologie che compromettono l'agire libero. In caso di patologia, l'opera di formazione della coscienza morale non consiste nel sollecitare la libertà, forzando oltremodo sulla ragione e sulla volontà del soggetto, ma anzitutto nel liberare la libertà dall'indebito condizionamento delle necessità. A tale riguardo, svolgono una duplice preziosa funzione tutte le scienze umane, dalla bio-medicina alla psicologia, dalla sociologia all'antropologia culturale, dalle scienze filosofiche a quelle religiose. L'apporto delle scienze umane alla formazione della coscienza morale vale anzitutto in «funzione terapeutica», qualora cioè liberi il soggetto da condizionamenti patologici che impediscono il sorgere e l'ascolto della coscienza; esso è, inoltre, opportuno in «funzione critica», quando cioè, illuminando le condizioni inerenti all'esercizio della libertà, rende il soggetto più consapevole e quindi meglio responsabile, abile cioè nell'ascoltare ed interagire con la propria coscienza morale.

3.3 Il criterio della carità

La coscienza morale testimonia la disposizione della libertà rispetto allo Spirito e ingiunge alla libertà di corrispondere allo Spirito, affinché le azioni umane siano conformi all'amore di Cristo. Così facendo, la coscienza morale è una spia e un monito della carità: rivela all'uomo la qualità del suo amore e gli raccomanda di amare all'insegna del comandamento nuovo di Cristo. Parlando in nome della carità, la coscienza ha nella carità stessa il criterio di verifica della sua migliore forma e, quindi, il riscontro della sua adeguata formazione. La verifica più sicura di una coscienza ben formata, che ben giudica dunque le azioni da compiere e quelle da omettere, è la carità che consegue alle azioni compiute in base ai suoi dettami.

Qualora un uomo che abbia agito secondo coscienza migliora nella carità, acquisendo un'umanità più simile a quella di Cristo, si può ritenere che abbia una coscienza formata. La medesima coscienza formata si può riconoscere all'uomo che, avendo agito contro coscienza, peggiora nella carità, distanziandosi dall'umanità di Cristo.

Per quanto valido in ordine alla verifica e alla formazione della coscienza, va riconosciuto che il criterio della carità praticata non risulta immediato. Il miglioramento o il peggioramento nella pratica della carità non avviene istantaneamente, cosicché nell'immediatezza delle singole azioni è improbabile giungere a notare gli effetti di una maggiore o minore carità e dunque poter confermare o meno l'adeguata formazione della propria coscienza.

Se il criterio degli effetti prodotti dalla carità può risultare insufficiente per giudicare la singola azione, nondimeno esso assume tutta la sua autorevolezza qualora si consideri la vita di una persona nel corso del tempo. Allora il criterio della carità diviene superiore a ogni altra evidenza, anche a quella della coscienza morale, poiché non vi sarebbe carità in assenza dello Spirito. Se una persona agisce nella carità, il suo agire non può che derivare dalla disposizione di una libertà corrispondente allo Spirito: non vi è altra origine dell'amore che in Dio. Per quanto, dunque, la coscienza morale possa non testimoniare in modo inequivocabile della disposizione della libertà rispetto allo Spirito, la carità praticata ne dà la prova.

Parlare di carità come criterio di discernimento della coscienza morale significa fuoriuscire da una concezione individuale del discernimento, escludendo la pretesa dell'uomo di giungere da se stesso alla conoscenza del bene e del male. Chi infatti può giudicare che l'umanità di una persona progredisce o regredisce nell'amore di Cristo? Essendo «di Cristo», l'amore che funge da criterio di valutazione delle azioni umane non è nell'uomo come ciò che egli decide in proprio, ma come ciò che egli, semmai, riceve dai luoghi in cui l'amore di Cristo è conosciuto, accolto e vissuto. La Scrittura, i sacramenti, la comunità cristiana, gerarchicamente ordinata, intervengono necessariamente nel discernimento circa l'andamento morale di una persona.

Aristide Fumagalli



LIBERTÀ E COSCIENZA

L'eco dello Spirito

IL MISTERO DELLA COSCIENZA

- L'uomo avverte dentro di sé, ma non come sua, la “voce della coscienza” che lo sprona o lo frena quando pensa di far qualcosa, lo accompagna silente o lo incalza minacciosa quando sta facendo qualcosa, lo giudica e soprattutto lo rimprovera dopo che egli ha fatto qualcosa.
- A chi appartiene la voce della coscienza: a se stessi o ad altri? E se ad altri, forse a Dio?





2.

INTERPRETAZIONE



2.2 LE RELAZIONI COSTITUTIVE DELLA COSCIENZA

Io quando
sarò
innalzato da
terra,
attirerò
tutti a me

(Gv 12,32)



LO SPIRITO SANTO

- Lo Spirito, comunicando all'uomo l'amore di Cristo, infonde nella libertà la potenzialità di amare come Lui.



SPIRITO E LIBERTÀ



- La libertà umana è indotta dallo Spirito a "vibrare" dello stesso amore di Cristo.



LA LIBERTÀ UMANA

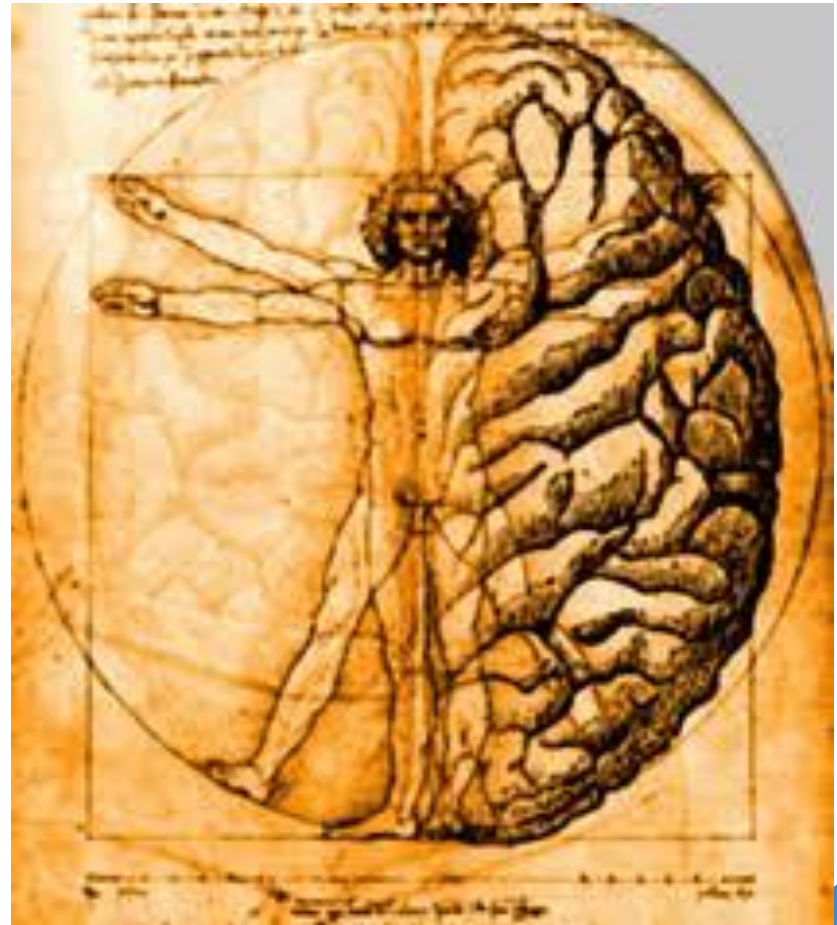


- Nell'esercitarsi rispetto all'azione dello Spirito, la libertà non è indipendente, bensì vincolata a determinate condizioni.



CONDIZIONI PSICO-FISICHE

- Il primo e più immediato plesso di condizioni con le quali la libertà deve fare i conti riguarda le variabili psico-fisiche del suo sussistere ed esercitarsi.



CONDIZIONI SOCIO-CULTURALI

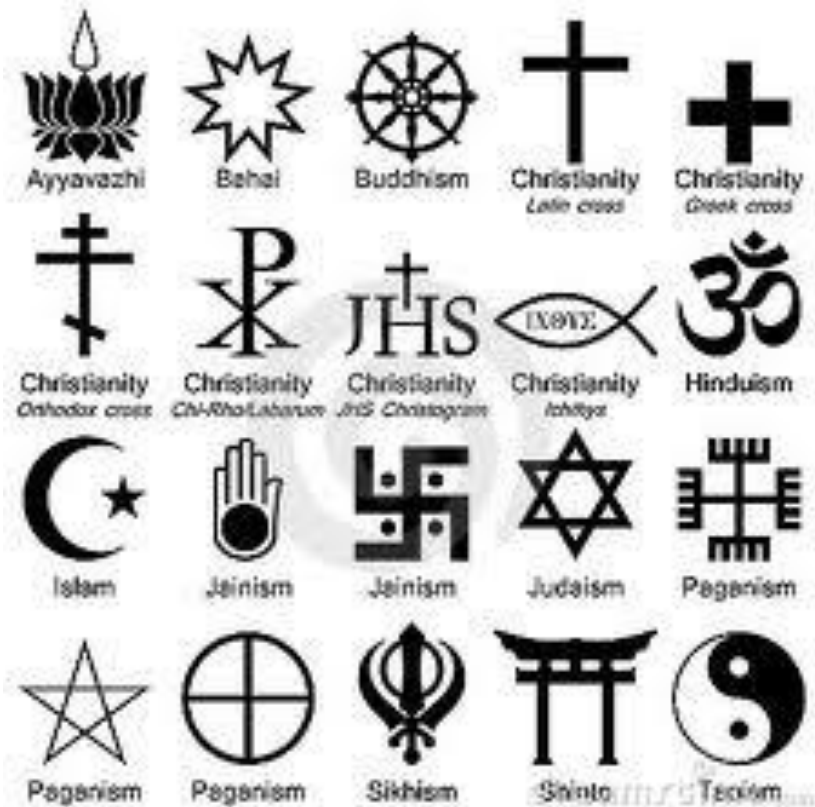


- Un secondo plesso di condizioni che intervengono nell'esercizio della libertà è di carattere socio-culturale, dovuto cioè al legame che l'uomo, nella società in cui vive e mediante la cultura cui appartiene, intrattiene con altri uomini.



CONDIZIONI ETICO-RELIGIOSE

- Il terzo plesso nel quale riassumere le condizioni relative alla libertà umana riguarda l'ambito etico-religioso, relativo ai costumi morali e alle tradizioni religiose nelle quali si condensano le pratiche e la fede che gli uomini derivano dalla loro ricerca del bene e dalla loro esperienza di Dio.



LA CONDIZIONE UMANA



- La distinzione delle condizioni psico-fisiche, socio-culturali ed etico-religiose della libertà non deve far passare in secondo piano il loro intimo intreccio e reciproco influsso, tale per cui potremmo parlare di un'unica condizione che l'uomo sperimenta a diversi livelli, la «condizione umana».



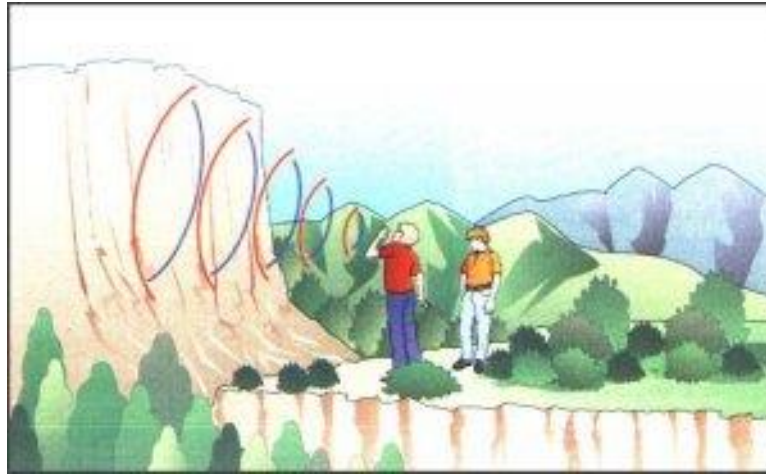
2.3 LA COSCIENZA MORALE COME ECO DELLO SPIRITO



- Sottoposta all'azione dello Spirito e vincolata alle condizioni psico-fisiche, socio-culturali ed etico-religiose, la libertà umana deve comunque determinarsi, scegliendo o meno di essere conformata alla libertà di Cristo nel modo di amare.
- Inevitabilmente disposta, pro o contro lo Spirito, la libertà effettua azioni che risultano conformi o difformi rispetto all'amore di Cristo.



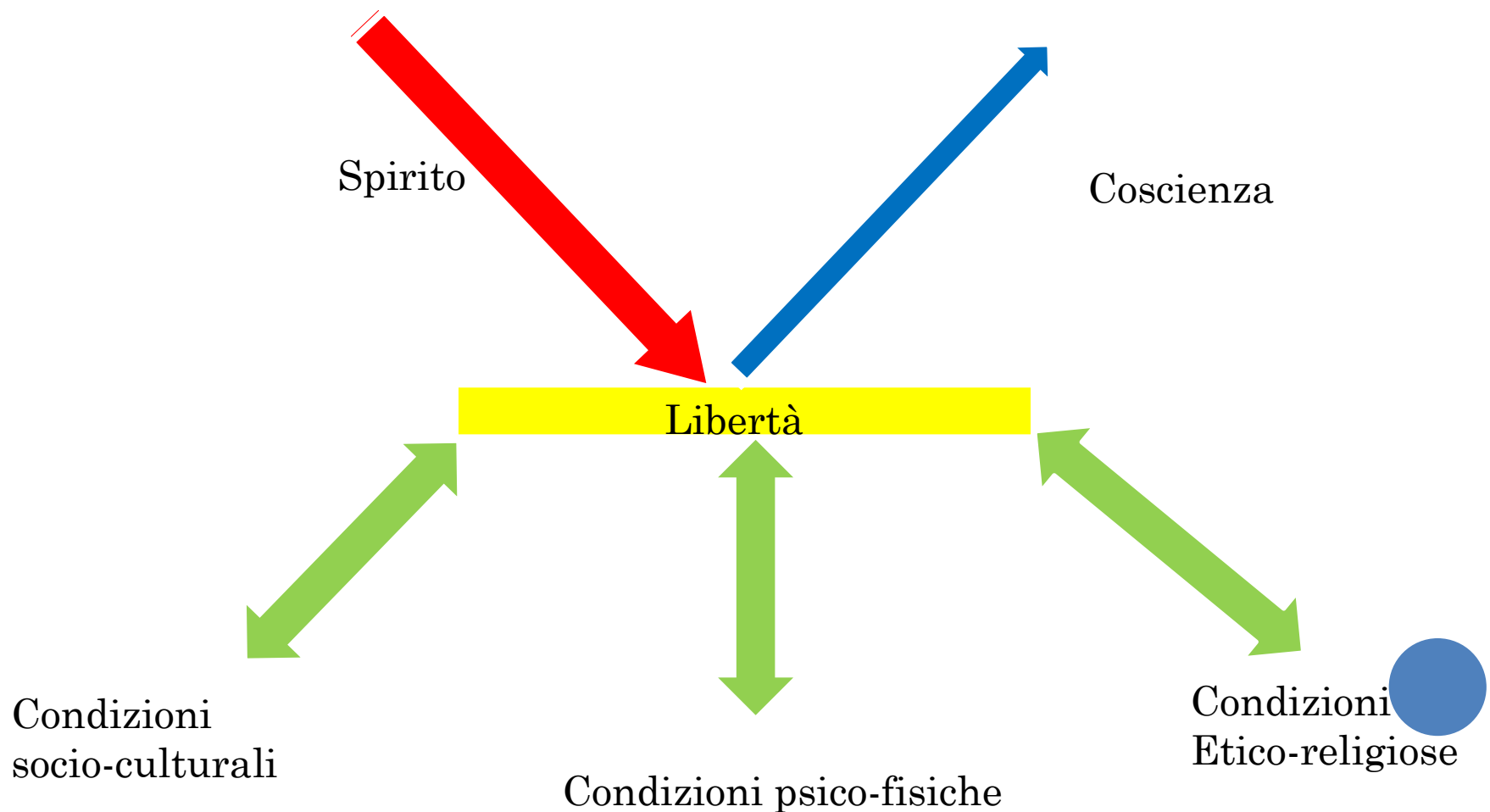
IL FENOMENO ACUSTICO DELL'ECO



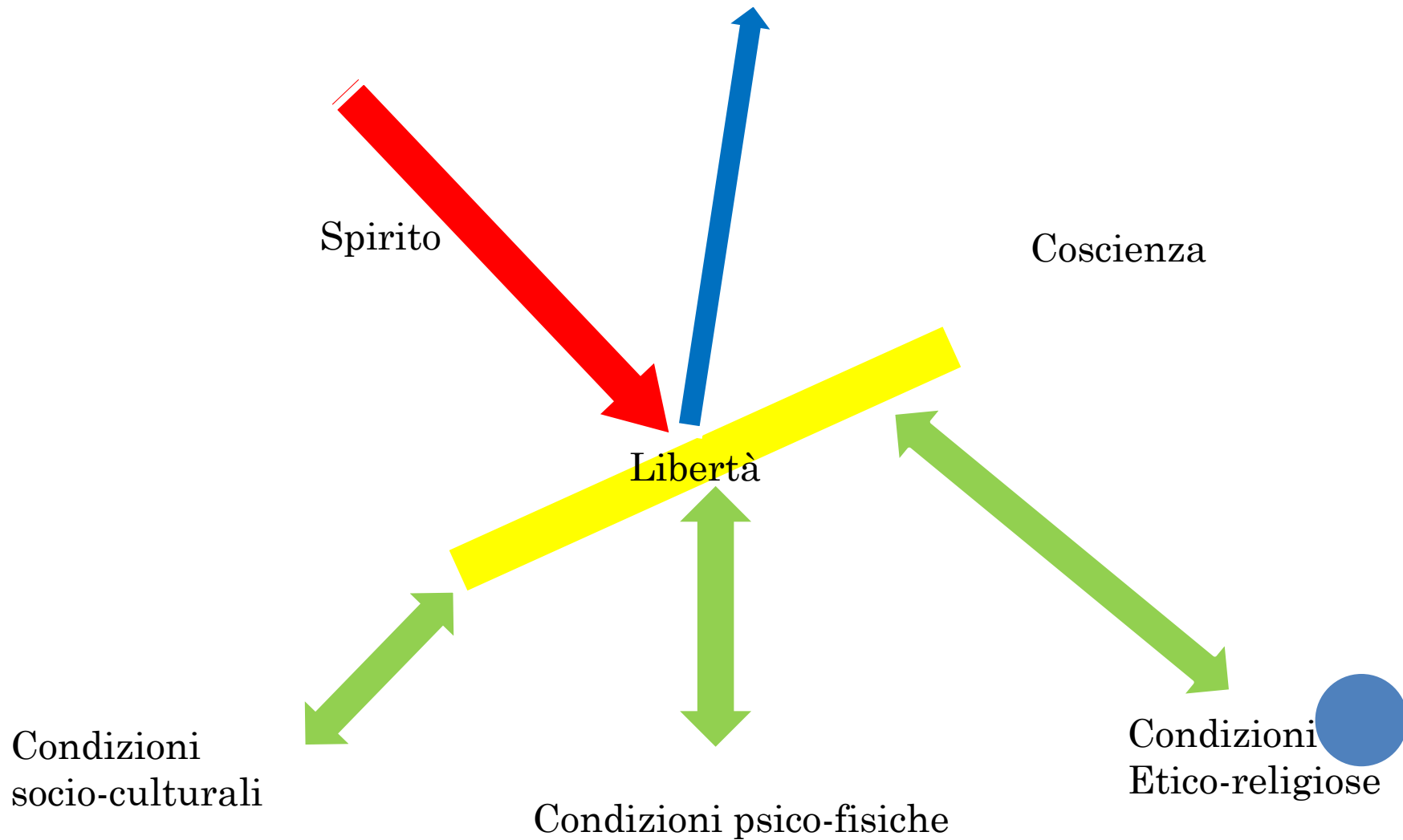
- L'eco non è un semplice suono, ma un suono riflesso. Da ciò ne deriva che l'eco è duplicemente dipendente: dalla fonte originante e dalla fonte riflettente. Ne l'una, né l'altra, a se stanti lo producono, ma solo l'una in relazione all'altra.



LA COSCIENZA COME ECO DELLO SPIRITO RIFLESSA DALLA LIBERTÀ



LA COSCIENZA COME ECO DELLO SPIRITO RIFLESSA DALLA LIBERTÀ



LA COSCIENZA COME *SCIENTIA AMORIS*



- La coscienza morale è l'indice della corrispondenza o meno della libertà all'amore di Cristo, il segnale della sua sintonia o distonia amorosa, il grado del suo co-amore o dis-amore

COSCIENZA BUONA E CATTIVA



- La coscienza buona testimonia la conformità della libertà allo Spirito, ovvero che l'agire dell'uomo va nella direzione della sequela di Cristo imitandone l'amore.
- La coscienza cattiva testimonia la difformità della libertà rispetto all'amore di Cristo.



IL MISTERO DELLA COSCIENZA

A chi appartiene dunque la voce della coscienza: a se stessi o ad altri? E se ad altri, forse a Dio?

In quanto eco dello Spirito divino riflessa dalla libertà umana la voce della coscienza non è propriamente né dell'uomo, né di Dio, pur essendo e dell'uomo e di Dio. La voce della coscienza è **l'eco della loro relazione.**

